Nico Mantese

67 anni, diploma avviamento professionale, pensionato, ex operaio di 6° livello alla Ilma (attualmente chiusa) di Schio (Vi), (macchine tessili e per lamiera, 150 addetti), ex delegato e oggi membro del direttivo Spi/Cgil. Ha lavorato 10 anni in Svizzera in una fabbrica metalmeccanica.

Intervista di Valter Zanin
Registrata nella casa di Nico.

Nota
L'intervista è stata realizzata in 3 riprese, sempre presso l'abitazione dell'intervistato. La prima volta è stato registrata su nastro magnetico l'intervista di quasi due ore, anche se il colloquio è durato circa tre ore e mezzo. Una seconda volta ci siamo incontrarti per dare il testo trascritto e per sottoporlo alla revisione dell'intervistato. La terza il testo mi è stato restituito, con le indicazioni delle giunture complessive di rielaborazione, perché l'intervistato non voleva che il testo risentisse troppo delle trascrizione letterale dell'eloquio orale sul testo scritto, per cui mi ha chiesto di elaborarlo, evitando i venetismi o i termini dialettali (ma già nella prima trascrizione che avevo eseguito, in vista di questa eventualità, dato che l'intervistato mi aveva chiesto esplicitamente di rendere in italiano quanto espresso in dialetto e di costruire già la prima trascrizione per un uso pubblico.
Il mio primo intervento si è però strettamente limitato alla traduzione della maggioranza dei termini dialettali eventualmente utilizzati, togliendo i puntini di sospensione e accordando maggiormente la sintassi delle frasi con uno stile da scrittura, che in ultima istanza facilitasse la fruibilità del testo. Naturalmente questa rielaborazione è stata attenta a lasciare inalterati i termini italiani utilizzati dall'intervistato e sostanzialmente è limitata a eliminare le ridondanze e solo molto raramente intervenendo sulla costruzione delle frasi, sostanzialmente riordinando la vicinanza di sostantivi e aggettivi o la concordanza di genere dei sostantivi con la declinazione dei verbi. Nel corso di questo terzo incontro ho rivolto delle altre domande all'intervistato, le cui risposte ho annotato per iscritto, chiedendo il permesso di inserirle nella versione finale dell'intervista. Queste domande e queste risposte sono segnate nel testo con un asterisco.

Puoi farmi un quadro biografico e delle tue origini familiari, cioè del lavoro del papà e della mamma, dei fratelli, del grado di istruzione e così via?
Mi chiamo Mantese Domenico, sono nato a Torrebelvicino il 6 gennaio 1934. L'origine della mia famiglia è contadina. Abitavamo sulle colline sopra Torrebelvicino, avevamo un po' di terreno e facevamo i contadini. Ho il titolo di studio della terza avviamento professionale e il diploma l'ho conseguito nel 1949. Ho cominciato a lavorare come apprendista meccanico in una piccola azienda di Schio, I fratelli Zambon, e ho lavorato in questa ditta fino a dopo il servizio militare, cioè fino al 1957. Nel 1958 sono emigrato in Svizzera e ho fatto per dieci anni l'emigrante. Sono tornato e ho cominciato a lavorare all'Ilma nel gennaio 1968. In Svizzera ho sempre fatto il metalmeccanico e ho lavorato in due ditte: una era la Fischer-Schöne di Dottikon in Canton Argau per tutto il tempo, tranne quattro mesi alla Escher-Wyss di Zurigo, quando ho provato a cambiare la prima ditta, ma non mi sono inserito bene e sono tornato ancora nella prima ditta dove avevo lavorato e lì sono rimasto fino a fine '67. Sono tornato in Italia nel '68. Ho cominciato a lavorare il 2 gennaio '68 all'Ilma di Schio e da subito sono entrato negli organismi sindacali dell'Ilma…

Proprio nel '68…
[risate] … siccome provengo da una famiglia in cui mio papà è sempre stato uno di sinistra…

C*omunista?*
Sì, è sempre stato comunista, è sempre stato iscritto al Partito comunista. E' stato consigliere comunale a Torrebelvicino per il Pci per diversi anni nel Dopoguerra e di conseguenza l'educazione

che ho avuto da mio padre è stata quella di pensare, di avere sempre un'idea di sinistra.

Il papà ha fatto il partigiano?
No, mio papà non ha fatto il partigiano, però eravamo in una contrada dove i partigiani c'erano sempre e avevamo rapporti continui con i partigiani. Pur essendo allora giovane, mi ricordo molti episodi. Comunque non ha fatto il partigiano attivo ma ha dato sempre comunque un contributo alla Resistenza. Anche mio padre ha fatto un'esperienz a da emigrante. E' stato in Argentina dal 1924 al 1928. Mio padre ha avuto questa esperienza da emigrante proprio per la sua appartenenza alla sinistra, al Partito comunista: perché si è rifiutato di pagare la tessera di iscrizione al Partito fascista per essere autista. Siccome aveva la patente di autista, che aveva conseguito durante la guerra del '15-18, non iscrivendosi al Partito fascista, non ha avuto la possibilità di lavorare presso la Sita, che allora a Schio era la società trasporti. Allora ha dovuto emigrare in Argentina. E' stato via quattro anni, poi è tornato, ha abbandonato il lavoro di autista e si è messo a fare il contadino.

Era riuscito a tornare con qualcosa?
Beh, qualcosa aveva risparmiato, ma non chissà che cosa.

E che lavoro faceva in Argentina?
Faceva l'autista presso dei signori argentini.

E lì riusciva ad avere contatti con la sinistra o gli emigranti di sinistra?
Beh, non credo... I contatti li ha avuti prima. Finta la guerra nel '18, è stato assunto dallo Stato per andare nel sud Italia con i camion a requisire il grano e portarlo all'ammasso. Per essersi rifiutato di trasportare la polizia a sedare uno sciopero in un paese, è stato licenziato nel '18, subito dopo la guerra… Cioè aveva già dei precedenti e comunque la mia esperie nza è stata l'esperienza di una famiglia di sinistra.

Anche la mamma?
No, la mamma era una bigotta. Lo dico sinceramente: era una bigotta *[risata]*. Infatti gli unici momenti di scontro, di discussione animata in casa erano proprio legati a questo fatto: che mia madre era una cattolica bigotta e mio padre era pur sempre credente ma di sinistra. Io ho avuto problemi, perché prima mi sono iscritto nel Fronte della gioventù subito dopo la guerra: il Fronte della gioventù quello di Eugenio Curel, non quello dei fascisti *[risata]*... mi sono iscritto subito nel '46-47 e poi mi sono iscritto nella Fgci nel '49, quando è stata fondata la Fgci e sono sempre stato iscritto, prima alla Fgci e poi al Partito comunista.

Ma quindi eri già iscritto al sindacato quando facevi il primo lavoro nella piccola officina?
No, non c'era sindacato. Io, saltuariamente, pagavo la tessera della Cgil, ma non era una fabbrica che aveva una sua struttura.

Ma che cos'era? Eravate in pochi?
Eravamo in tre: tre padroni e tre operai *[risata]*…

Padroni che lavoravano o solo che comandavano?
Che lavoravano, anche troppo, tanto che poi, in seguito, i fratelli Zambon era diventata un'azienda con diversi dipendenti qui a Schio. Poi è fallita anche quella.

E lì [alla Zambon] qual è stato il tuo impatto col lavoro?
Beh, lì, oltretutto, non ho mai preso soldi: dal '49 al '51 lo stipendio erano 500 lire alla settimana, ma mai pagate, solo dette. Voglio dire: prendevo di tanto in tanto 500 lire, 1.000 lire. Tanto per dire la situazione in cui si lavorava a quei tempi. In più dal '49 al '51 non sono stato messo in regola: ho perso anche i contributi. Poi, nel '51, mi hanno messo in regola, però lo stipendio era sempre aleatorio: te li davano, non te li davano; prendevi, non prendevi; prendevi dopo qualche mese. Cioè,

io ho avuto la prima busta paga reale, con le ore fatte, nel novembre 1957, quando sono andato in Svizzera. Tanto per dire in che situazione drammatica eravamo qui in quegli anni.

Ma tuo papà che era comunista cosa diceva e cosa dicevano i tuoi compagni della Fgci?
Dicevano che bisognava accettare le situazioni: lavoro non ce n'era in quel periodo. Mio padre diceva sempre: "Impara un mestiere che con quello poi ti farai forte, potrai avere i tuoi diritti". In quei momenti lì, anche mio padre, malgrado la pensasse di sinistra, diceva: "Cerca di imparare un lavoro".

Cioè andavi a lavorare a spese della famiglia e non a spese del padrone…
Sì, in effetti sì: soprattutto fino al '51. Avevo cominciato a lavorare nell'ottobre del '49, dopo aver fatto gli esami di riparazione e aver conseguito il diploma in settembre o ottobre. Ho cominciato a lavorare in quest'azienda e non ho mai visto soldi, solo talvolta qualche 500 lire. Ma nelle mie stesse condizioni ce n'erano molti, non era che io fossi l'ecce zione. E in quei momenti qua da noi l'organizzazione sindacale esisteva solo dentro le grosse fabbriche metalmeccaniche: alla De Pretto, alla Smith, che poi diventerà Nuovo Pignone, alla Gregori, alla Zanon. C'erano in quelle quattro o cinque ditte grosse e poi nei lanifici naturalmente: Lanerossi, Conte, Cazzola, perché quelli erano stabilimenti di grossa tradizione e anche più vecchi. Ma nelle piccole non c'era niente. A dire il vero non si potrebbe neanche dire "piccola impresa", perché i padroni erano quattro fratelli e noi che lavoravamo eravamo in tre. E si faceva di tutto. Non è che uno specificatamente imparasse un lavoro: sbavavo, poi lavoravo sul tornio, poi un po' sul banco a limare. Cioè facevi un po' tutti i lavori che c'erano da fare. Poi, dopo, dal '51 in avanti, hanno comperato una pialla e allora ho cominciato a lavorava alla pialla. Ma non dico le situazioni drammatiche, perché per esempio qui nella sede che avevano a Magrè non avevano spazio, e allora avevano piazzato la pialla in un capannone sotto un portico a Schio e al mattino quando nevicava c'era la neve sopra la macchina, perché era un portico, all'aperto: le situazioni in cui siamo venuti su noi, esclusi quelli che hanno avuto la fortuna di andare nelle aziende grosse che dicevo prima, erano situazioni drammatiche… poi sono andato militare, ho fatto il militare nell'artiglieria di montagna a Belluno e poi sono tornato, e sono stato qui ancora sempre alle dipendenze di questa ditta, in cui lavoravo saltuariamente perché non c'era più tanto lavoro. Allora avevano già fatto un capannone in zona Santa Trinità di Schio, un capanne nuovo. Non dico le situazioni drammatiche all'inizio, perché avevano fatto il capannone senza la fontana e senza i gabinetti: si andava sui campi a fare quello che si doveva fare e per lavarsi le mani c'era un ruscello che passava vicino all'officina. Voglio dire: appena fatto il capannone nuovo, la situazione non era elle migliori. Poi, un po' alla volta, si sono sistemati. Ma quando sono tornato dal militare sono stato alle loro dipendenze ancora qualche mese, da aprile a settembre…

Ma il rapporto con questi padroni era un rapporto di tipo paternalistico…
Eh no! Qualche volta era anche di scontro, non era che fosse una situazione tanto tranquilla, anche per il carattere che avevano questi: due avevano un rapporto abbastanza buono con noi, mentre gli altri due erano due che cercavano di farti sgobbare al massimo…

Ma dopo alla fine hai imparato qualcosa?
Qualcosa, ma non da prendere una specializzazione. Subito dopo sono andato in Svizzera. La mamma di mia moglie – allora eravamo fidanzati – lavorava alla Lanerossi e conosceva uno dentro la Lanerossi che era in contatto con un'agenzia in Svizzera che cercava lavoratori in Italia e questo mi ha messo in contatto con quest'agenzia. Sono venuti giù i rappresentanti di quest'agenzia e hanno reclutato degli operai qui a Schio: tre, quattro eravamo da Schio e due o tre dalle Alte di Montecchio. Siamo andati a lavorare in Svizzera già col contratto a posto, tutti insieme, tutti quanti nella stessa ditta.

E il reclutamento come avveniva?
Ti chiedevano che cosa eri capace di fare, ti fissavano uno stipendio e naturalmente avevi da pagarti

il viaggio ... forse era a carico della ditta, ma noi l'abbiamo pagato di tasca nostra … non mi ricordo se me l'hanno rimborsato quando siamo arrivati là. Ma comunque siamo arrivati, abbiamo trovato il nostro posto di lavoro e anche un alloggio. Io e un altro mio amico eravamo presso una famiglia privata che ci aveva dato due stanzette: una camera con la possibilità di farsi da mangiare e naturalmente la possibilità di utilizzare i servizi della famiglia. Comunque è stata un'esperienza all'inizio un po' dura, perché non si capiva la lingua – il tedesco – perché eravamo su in Canton Argau, 30 chilometri dalla Germania in sostanza, tra Basilea e Zurigo.

E non c'erano i corsi di tedesco per stranieri…
[Risata] No, no, poi li hanno messi anche quelli. Ma io dico la verità: non sono mai stato capace che mi entrasse il tedesco. Si riusciva a spiegarci per le questioni che riguardavano il lavoro, ma non da avere il tedesco fluente da poter parlare. Si viveva quasi sempre tra noi italiani, quindi c'era sempre quello che sapeva parlare di più. Poi mi sono sposato, è venuta su anche mia moglie e lavorava nella stessa ditta. Avevano una cinquantina di operai metalmeccanici e un centinaio di tessili. La ditta era prevalentemente tessile, però aveva un reparto meccanico. All'inizio si costruivano macchinari per il tessile. Poi, dopo, questo settore è andato un po' in crisi e allora lavoravano molto per conto terzi.

E quando è arrivata tua moglie abitavate sempre nella stesa casetta?
All'inizio, quando è arrivata, per un po' di tempo ci siamo sistemati dove abitavo io. L'altro mio collega era andato ad abitare in un altro posto. Poi da lì ci siamo trasferiti in un altro piccolo appartamento e dal '61, dopo essere alla Escher-Wyss a Zurigo per quattro mesi, sono tornato nell'azienda dove lavoravo prima. Mi hanno cercato loro, perché io non volevo tornare lì, perché logicamente avevo un po' di senso di... perché logicamente essere andato via e dopo tornare…però l'azienda ha saputo che io tornavo ancora in paese e mi è venuta a cercare e mi ha dato il lavoro che avevo prima con un aumento di stipendio e in più mi hanno dato l'appartamento nuovo.

Quindi ti è convenuto andar via…
[Risata] Eh sì, e sono rimasto lì sempre finché non sono tornato in Italia.

E nella pensione, all'inizio in quella famiglia, pagavi tu o…?
No, noi si pagava l'affitto in ditta e la ditta si arrangiava con la famiglia. C'era una trattenuta sullo stipendio.

E per mangiare?
C'era la mensa, oppure ci si arrangiava.

E con questa famiglia come comunicavate?
Beh, si comunicava quello che si riusciva. Beh, noi si mangiava e si dormiva separatamente. Avevamo la nostra entrata.

Quando sei andato in Svizzera ti hanno dato una mansione specifica?
Ah, ecco sì: sono andato via come fresatore. Io il fresatore non l'avevo mai fatto. Di conseguenza quando sono arrivato su è stato un po' un impatto. Però in sostanza, siccome logicamente avevo le cognizioni di che cosa erano le macchine, in poco tempo sono riuscito a inserirmi a fare il fresatore, tanto che, dopo 3-4 mesi che ero lì, è venuto il capo e m'ha detto: "Lei deve fare l'alesatore, deve andare su una macchina più grossa". Io ho detto: "Come? Ma scusi, ma io l'alesatrice l'ho vista qua per la prima volta, non è che io abbia esperienza di una macchina così" e allora m'ha detto: "No, lei la riteniamo la persona adatta" e m'hanno messo sull'alesatrice , un po' seguìto dagli altri colleghi di lavoro, da un caporeparto che era un italiano.

Quindi un po' la capacità, la possibilità di imparare era legata anche al fatto ce c'erano tanti italiani là?

Sì: non eri abbandonato. Se avevi bisogno di qualcosa, bastava che ti rivolgessi al collega vicino, che erano quasi tutti italiani in quell'officina.

E l'impatto dall'Italia alla Svizzera per quanto riguarda il lavoro: qual è stato?
E' stato un impatto enorme, perché da un posto dove non avevamo nessuna organizzazione, eri abbandonato a te stesso, non avevi paga, lì mi sono trovato in un'azienda dove era tutto organizzato. C'era l'organizzazione, non mancava niente, c'erano delle attrezzature che ancora dopo, quando sono tornato in Italia, dopo 10 anni, si sognavano: lì in Svizzera l'avevo trovata 10 anni prima. Da quel lato lì sono stato bene. Dal punto di vista professionale mi sono fatto un'esperienza. Io mi ero anche inserito abbastanza bene in azienda e anche in paese. Eravamo in un piccolo paese: saranno state 2.000 anime in paese. Un inserimento buono, ma sempre da emigrante: si sa che, quando sei all'estero, prima o poi qualcuno te lo fa pesare che sei uno straniero. Più alcune persone al di fuori di quello che era l'azienda. Magari anche l'operaio che lavorava con te (ma magari allora quello che aveva una mansione più bassa della tua) ti trattava male, ti diceva: "Sauzing!", che vuol dire "porco zingaro". Questo perché avevano un po' l'invidia che l'italiano andava lì, portava via il lavoro più qualificato. Però io non ho mai avuto da ridire, anzi: sono stato anche aiutato dall'azienda quando è nato mio figlio, perché ho un figlio che è nato in Svizzera, nel '61, e il problema era come fare a guardarlo, a essere custodito. E mia suocera che era vedova, di vita sola, è venuta su. E' venuta su per tre mesi e scaduti i tre mesi doveva rientrare perché non aveva il permesso e l'azienda mi ha fatto avere il permesso di soggiorno anche per mia suocera perché rimanesse, perché avevano paura che io tornassi in Italia.

Avevano il problema di mantenere la manodopera specializzata?
Sì. Poi, quando mio figlio ha compiuto sei anni, ho fatto la scelta di fargli iniziare la scuola in Italia e di tornare in Italia anch'io. Se non ci fosse stato quel problema, molto probabilmente sarei rimasto là. Mio figlio doveva cominciare ad andare a scuola e l'azienda voleva che lo mandassi a Zurigo, alla scuola italiana. Erano anche disponibili ad aiutarmi a fare queste cose, io ho detto: "No". E' stata una scelta di vita. Però la ditta mi ha garantito il posto di lavoro là: se io, tornato a casa, non mi fossi inserito, non avessi avuto la possibilità, potevo tornare in Svizzera. Siccome avevo già fatto dieci anni, avevo già il permesso di soggiorno speciale: ero italiano residente in Svizzera, avevo delle facilitazioni. Mi hanno tenuto il permesso di soggiorno fermo per un anno in Svizzera, in azienda, in modo che se non mi trovavo bene, potevo rientrare. Sono stato trattato molto bene.

Ma perché avevi lasciato questo posto di lavoro la prima volta?
Per delle ripicche con colleghi di lavoro. Poi speravo che andare a Zurigo all'Escher-Wyss mi avrebbe fatto fare un salto. E invece lì non sono riuscito a inserirmi. C'era difficoltà a trovare l'abitazione a Zurigo. Poi non sono riuscito a inserirmi: ad andare da un'azienda che aveva sessanta dipendenti a una che ne aveva mille, le cose sono un po' diverse. In più andavo via il lunedì mattina da casa e rientravo il venerdì sera, perché la moglie abitava ancora in paese dove abitavamo, con il bambino e a Zurigo io dormivo in baracca, perché c'erano vere e proprie baracche di legno: non è che in Svizzera ci fosse tutto, appartamenti nuovi come in seguito. A Zurigo, c'erano un sacco di aziende che avevano le baracche, come i campi di concentramento.

Ma dove, in periferia?
No, vicino all'azienda. A Baden, c'era un'altra delle grosse aziende svizzere, aveva una zona che sembrava un accampamento, un campo, tutte baracche in legno e lì vivevano tutti gli italiani, gli spagnoli, gli stranieri.

E in queste baracche cosa c'erano, i servizi igienici fuori?
Beh sì, avevi le camere magari a due letti, i servizi che servivano tre, quattro camere, la mensa. Si viveva come si viveva in tante parti del mondo quando gli italiani andavano in Francia, in Germania. Non era agevole. Quando sono rientrato in ditta a Dottikon, invece, mi hanno dato l'appartamento con riscaldamento centralizzato, con tutto, mobilia e tutto quanto.

E lì com'era il sindacato?
C'era un sindacato, però gli stranieri non erano iscritti: solo pochi. Non era un sindacato come si intende noi. Era un'organizzazione che andava a trattare solo le questioni contrattuali. E' quasi un sindacato padronale e in quel periodo lì era molto difficile essere di sinistra in Svizzera. Non eri mica tanto ben visto, anche se a Zurigo c'era la sezione del Partito comunista, ma in maniera abbastanza da carbonari.

Rischiavi di essere mandato via?
Sì. Difatti, dove lavoravo lì nella prima ditta, dove dopo sono tornato, un giorno il direttore chiama mia moglie in ufficio, perché gli doveva dire delle cose che riguardavano il bambino e poi fa: "Io so che voi due siete comunisti…" *[risata],* mia moglie ha detto: "Che cosa vuol dire? Come fa?…che cosa vuol dire?". E lui fa: "Per voi non fa niente, anzi ho una grossa stima per voi, ma essere comunisti in Svizzera non è mica tanto..." *[risata]*…Sapevano tutto. Non so se avessero dall'Italia le informazioni, dalla polizia. Chiedevano informazioni su chi eri, come ti comportavi anche qua a casa quando tornavi. Sapevano vita e morte e miracoli di tutti.

E quando sei tornato, anche nell'atteggiamento rispetto alla fabbrica, quanto ha pesato questa esperienza in Svizzera?
Beh è stato un impatto, malgrado all'Ilma io avessi molti amici, perché i rapporti con Schio li ho sempre mantenuti. Non è che io sia stato all'estero senza tornare. Venivo 3-4 volte all'anno. E molti miei amici lavoravano all'Ilma. Però ho avuto un po' di problemi per il modo diverso di lavorare, l'attrezzatura, il modo di organizzare il lavoro, tutte quelle cose lì. Comunque dopo mi sono inserito. Poi quasi subito mi hanno chiesto di entrare nel Consiglio di fabbrica, perché tra gli ultimi del '68 e i primi '69 hanno costituito il primo Consiglio di fabbrica e mi hanno chiesto di entrare come rappresentante della Fiom. E io come sono venuto a casa mi sono iscritto subito alla Fiom e sono sempre rimasto in Consiglio di fabbrica all'Ilma, dal '68 a quando l'Ilma si è chiusa, nell'86. Ho sempre fatto attività sindacale.

Ma eri distaccato o sempre a lavoro?
Sempre al lavoro. C'è stato un momento che stavo per chiedere il distacco, che volevo uscire … adesso non mi ricordo in che anno…nel '75, nel '76, non ricordo…mi avevano chiesto di uscire in distacco e avevo quasi deciso di uscire, ma dopo, ragionando con la famiglia, il cambiamento della vita era troppo forte. In più c'era un po' di maretta all'interno del sindacato in quel periodo lì e avevo l'impressione di essere quello che doveva uscire per mettere a tacere alcune questioni che c'erano nella Fiom vicentina e nella Cgil e allora non ho accettato di uscire e sono rimasto. Non ho mai fatto distacco. Sono stato in tanti organismi: dal direttivo provinciale al direttivo regionale, al consiglio generale della Flm.

E quando sei tornato che tipo di lavoro ti hanno messo a fare?
Quando sono tornato avevo già il posto. Io avevo già scritto alla ditta, perché un mio amico si era messo in contatto con me, dicendomi che all'Ilma c'era bisogno di un piallatore. Io avevo già fatto il piallatore prima di andar via e naturalmente era un lavoro molto più semplice di quello che facevo in Svizzera. Però io avevo il figlio che era venuto in Italia per cominciare la scuola, la suocera era venuta a casa naturalmente anche lei, allora ho detto: "Qua bisogna decidere" e ho scritto alla ditta, all'Ilma, confermando la mia volontà di tornare e loro mi hanno scritto su, dicendomi che il posto c'era, bastava che venissi. Infatti, io sono tornato a fine dicembre '67 e il due gennaio del '68 ho cominciato a lavorare. Cioè non è che sia venuto giù senza avere il lavoro. Ero già sicuro di avere il lavoro. E ho sempre lavorato lì fino all'86.

Cambiando mansione?
No, ho sempre continuato a fare il piallatore qua. Mi avevano dato la paga da specializzato, il quinto livello. Non era che avessi grosse difficoltà a fare il lavoro. Ho accettato, insomma.

E come lavoro era sempre bloccato e ripetitivo alla macchina?
Beh, io avevo pause anche abbastanza lunghe, avevo dei momenti che la macchina si arrangiava anche qualche ora, ma dovevi star lì, nell'ambito della tua macchina.

E il momento in cui in fabbrica si riesce a muoversi anche dentro, a girare in modo da sentire gli altri, quand'è che inizia di fatto?
Cosa vuoi? – avevo contatto con quelli vicino a me perché quei dieci minuti che riuscivi... poi avevi le pause, poi noi al mattino si facevano le pause di dieci minuti per fare colazione, dalle 9 alle 9:10. Poi, a mezzogiorno, alla mensa, ti trovavi sempre assieme con i colleghi e lì discutevi un po' delle cose e poi abbiamo avuto subito la possibilità di fare le assemblee: quelle famose ore di assemblea…

Concesse dalla ditta?
Concesse dalla ditta. C'erano per contratto: le avevamo strappate. Le facevamo sempre. Noi si consumavano tutte le ore che avevamo di assemblea durante l'anno ed erano anche abbastanza partecipate: non era che la gente se ne fregasse. Venivano tutti in assemblea, anche gli impiegati, C'era un clima sindacale molto buono dentro all'Ilma, almeno da quando sono entrato io, dal '68 in avanti, perché abbiamo sempre avuto un rapporto con i lavoratori: non è che decidesse l'organismo sindacale. Si decidevano naturalmente le linee di come comportarsi, però dopo si andava a discutere in assemblea e se c'era bisogno si modificava.

E riuscivate a tenere assieme gli impiegati?
Era una delle poche aziende di Schio di una certa dimensione che anche gli impiegati partecipavano agli scioperi. Noi abbiamo avuto poche volte problemi di tenere gli impiegati fuori dall'azienda: scioperavano. Ce n'era sempre uno o due che magari non volevano uscire, però, se occorreva, quando si facevano per esempio le vertenze sulle piattaforme aziendali, si andava anche a discutere con gli impiegati quando non volevano uscire e, insomma: si facevano uscire.

E il processo di costituzione dei consigli è stato quando sei arrivato, nel giro di pochi mesi?
Sì, perché io non sono stato nella commissione interna. È stato proprio il momento del passaggio: è scaduta la commissione interna e si è eletto il Consiglio di fabbrica. Io sono stato proposto come rappresentante della Fiom, anche se allora non c'era la lista della Fiom, della Uilm, della Fim: si votava sui nomi. Sapevano che eri della Fiom, ma solo negli anni successivi si è cominciato a venire votati su lista.

E come mai avevano scelto te?
Perché ero tornato da poco, mi conoscevano attraverso il Partito e sono stato subito inserito. Quando sono andato all'Ilma avevo lì qualcuno che conoscevo e sono andato in camera del Lavoro e ho detto: "Io sono tornato dalla Svizzera, sono disponibile a iscrivermi subito al la Fiom". Avevo desiderio di entrare. Tanto che poi il direttore aveva detto a quel mio amico, che aveva chiesto se c'era posto per me: "Un buon operaio mi hai fatto assumere" [*risata*].

E come ti ricordi il '68-69, il famoso autunno caldo?
È stata un'esperienza bellissima, bellissima, perché poi a Schio s'era creato un clima di unità sindacale abbastanza buono in quel periodo lì. Ci si trovava in questa sede minimo un paio d'ore ogni giorno.

Ma in quanti?
In 15, in 20, in 8, a secondo degli attivisti delle aziende più grosse, però ci si trovava sempre lì. Avevamo un clima buono da quel lato lì. Infatti siamo andati avanti per molti anni con una sede unitaria come Flm. A differenza che in tante altre zone, noi avevamo un buon clima da quel lato lì.

Ma dovuto a che cosa?
Forse anche dovuto alla tradizione operaia di Schio, perché Schio non è come qualche altra zona dove il movimento operaio è sorto dopo. A Schio il movimento operaio c'era dal '21, e anche da prima. La tradizione di Schio era una tradizione operaia e questo ha facilitato molto, anche se all'inizio alcuni problemi c'erano con le altre organizzazioni sindacali, anche perché c'erano contrasti, contratti firmati separatamente, tutte queste cose qua. Anche dentro all'Ilma, prima che venissi qua, avevano fatto un sindacato giallo, il sindacato autonomo, pagato dall'azienda, dai padroni. Però dopo si è riusciti a ricostruire questa unità, anche perché gli obiettivi che avevi erano obiettivi giusti.

Nelle ricostruzioni del '68-69 sembra che sia una grossa spinta di base rispetto alla quale il sindacato è andato un po' al traino…
Beh, chiaro che c'era una grossa spinta di base, perché ha cominciato a fermentare, si è cominciato a capire che si poteva avere di più. Perché c'è stato un periodo, qua, a Schio, che i tessili avevano lo stipendio più alto che i meccanici. Fino al '66, '67, '68, lavorare alla Lanerossi significava essere i fortunati. In seguito invece hanno cominciato a salire gli stipendi, le battaglie nelle nostre aziende e da quel periodo lì ha cominciato a espandersi il settore meccanico. Il tessile ha avuto un ridimensionamento, il metalmeccanico ha avuto un'espansione, e di conseguenza nello sviluppo c'era più facilità ad avere anche spinte salariali, risultati, normative più avanzate.

Comunque intorno a quegli anni lì un'altra cosa importante è la scoperta o meglio la riscoperta, o comunque il fatto di dirlo più apertamente, di forme di lotta che dopo verranno sempre più impedite, normalizzate, rese illegali… Lì da voi, a esempio la forma di sciopero a "gatto selvaggio"?
Lì da noi lo abbiamo utilizzato in maniera grossissima. Si faceva addirittura sciopero ogni quarto d'ora, per numeri di cartellino, quando si voleva drammatizzare la situazione. Quando si voleva, tutto il giorno c'era sempre gente che rimaneva ferma. Avevamo un'inventiva enorme su quelle cose lì.

Ma com'è che viene recuperata tutta questa inventiva? Se ne parla poco anche oggi…
Ma dentro in azienda allora il sindacato contava e i lavoratori, secondo il mio parere, avevano ancora una coscienza collettiva, più collettiva. Adesso, io sento mio figlio, che lavora in un'azienda metalmeccanica, ma anche altri che lavorano ancora: ognuno cerca di risolvere i problemi a livello individuale. È venuta avanti una cultura individuale che mi fa rabbrividire. Capisci?… Mentre allora forse è stato il momento più grosso della cultura collettiva. Dal '68 in avanti c'era un fermento, per cui era anche facile mettere in piedi determinate forme di lotta, perché bastava fare un'assemblea e decidere: "Il Consiglio di fabbrica propone di fare così e così perché la ditta non cede su questo" oppure il contratto, e partivi con delle forme di lotta che erano veramente…tanto per dire: noi si faceva un quarto d'ora i numeri pari, un quarto d'ora i numeri dispari. Bloccavi tutto, perché il numero pari poteva essere su una macchina, come su un'altra. Poi si faceva, a esempio, reparto per reparto e allora si fermava il reparto carpenteria mezz'ora, poi il reparto carpenteria leggera un'altra mezz'ora, poi il reparto torneria, poi il reparto aggiustaggio: facevi per reparti. Però questo era l'inizio. Perché, dopo, quando arrivavi al punto che eri sul punto di decidere e magari l'azienda temporeggiava, allora partivi con delle forme selvagge di sciopero.

Cioè nel senso che anche lo sciopero per reparto poteva essere più recuperabile?
Sì, perché dopo allora lo facevi per mezz'ora, un'ora…

Perché? Cos'era? L'azienda utilizzava le scorte?
Sì, riusciva a muoversi lo stesso. Allora magari facevi l'ora per reparto ma con, ad esempio, il presidio della portineria: quando volevi rendere la protesta più esplicita anche per l'esterno, quelli che scioperavano uscivano e andavano a bloccare la portineria. Se arrivava il camion a scaricare o caricare lo tenevi lì il quarto d'ora la mezz'ora. Eri fuori sulla strada, allora la gente che passava con

la macchina chiedeva: "Cosa succede?" E allora si volantinava a quelli che passavano.

E riuscivate a tenere di fronte alla risposta padronale a questo tipo di lotte?
Eh sì. Noi abbiamo quasi sempre raggiunto gli obiettivi che ci siamo proposti. Dopo, negli ultimi anni c'è stata invece…

Ma questo, giusto per temporalizzare, da che anni? Dal '68 fino a…?
All'80, '82. Dopo noi siamo entrati in crisi come azienda. Nell'86 è fallita. Siamo andati in crisi più per problemi aziendali, nel senso che la società, la ditta, l'azienda ha fatto delle scelte sbagliate. Noi abbiamo fatto delle grosse battaglie perché non facessero certe scelte. L'azienda invece le ha fatte e di conseguenza siamo arrivati al fallimento.

E tornando a questa fase '68-80 ci sono anche delle scansioni interne che tu reputi significative anche per la tua esperienza?
Sì, anche lì c'erano degli alti e bassi. C'erano stati anche lì dei momenti i cui facevi delle vertenze contrattuali e le vertenze contrattuali hanno una loro storia: cadenza ogni quattro anni e lì non c'erano questioni: si scioperava, si facevano tutte le forme di lotta che venivano decise a livello di zona. Le battaglie più grosse si facevano in occasione delle vertenze aziendali, sul premio di produzione, sull'inquadramento unico, sulle questioni normative proprio sulla gestione. Ma anche lì dovevi a volte fare delle scelte a secondo il momento in cui ti trovavi con le commesse. Se l'azienda era in crisi, la battaglia non la facevi chiedendo salario, ma sul lavoro. Era normale che un Consiglio di fabbrica, un sindacato capisse che c'era da fare una battaglia su una cosa invece che su un'altra. Per me è sta una grossissima esperienza essere stato nel Consig lio di fabbrica anche se in altri periodi ho avuto anch'io qualche momento di crisi. Più crisi dovuta a stress che non crisi di identità o crisi di coscienza politica, anche perché io (magari purtroppo), qualcuno mi diceva: "Sei un inquadrato. Quello che dice l'organizzazione, tu lo fai". Io sono sempre stato uno che ha avuto molto senso della disciplina: ho sempre ragionato con la mia testa, però sempre tenendo conto anche di quello che l'organizzazione diceva, nel senso che per me la Cgil o il partito era no due cose che non dovevano e non potevano sbagliare. Forse per tradizione familiare, che avevi un'ideale, lo vedevi là davanti e andavi dritto per…invece adesso purtroppo…

E il rapporto tuo in fabbrica con i gruppi della sinistra extra-istituzionale?
Noi lì dentro in azienda non avevamo organizzazioni extraparlamentari. C'era qualcuno che simpatizzava, ma non abbiamo mai avuto di quei problemi lì. Eravamo tutti iscritti al sindacato confederale. Non c'erano grossi problemi.

Questo che mi racconti delinea uno sviluppo delle lotte diverso a Schio che nel Veneto, cioè i Consiglioni operai vengono a Torino e a Marghera creati all'inizio sulla base di una spinta che solo in un secondo tempo il sindacato recupera e in cui a presenza di componenti legate a Potere operaio o ad altre formazioni della sinistra extraistituzionale era decisiva…
Mi sembra che qua a Schio da subito si sia mosso il sindacato, ma di fatto noi eravamo sempre in contatto con quanto succedeva a Marghera. A Schio anche la vicenda dell'Auton omia operaia non c'è stata o se c'è stata è sempre rimasta marginale o comunque in forte mediazione con la sinistra ufficiale.

E le famose battaglie contro il lavoro straordinario, il lavoro nero, le ronde proletarie? [Forse non mi sono spiegato bene, ma l'intervistato non discute il riferimento alla vicenda delle ronde proletarie contro gli straordinari organizzate nell'altovicentino e nello scledense nella seconda metà degli anni Settanta (ndr)].
Da noi lo straordinario lo si faceva quando era concordato: non si faceva mai straordinario selvaggio, cioè almeno da quando sono entrato io dentro all'Ilma. Cioè, quando si decideva di fare lo straordinario, era concordato col Consiglio di fabbrica, non lasciato a discrezione dell'azienda, contrattato. E dico la verità: io sono sempre stato uno che ha osteggiato i gruppi extraparlamentari,

ma non per partito preso, ma perché dico che a volte con certi atteggiamenti invece che fare l'interesse dei lavoratori, facevano l'interesse dell'altra parte, nel senso che t i mettevano in cattiva luce tutto il movimento, certi atteggiamenti che c'erano…

Tipo?
Non dico neanche le forme di lotta perché anche noi si facevano certe forme di lotta, ma a volte fare solo il discorso salario. C'era quel problema che in quel periodo i gruppi extraparlamentari puntavano tutto sul salario, salario garantito a tutti, tutte quelle cose che poi dopo non è che sia una battaglia che poi può darti un risultato vincente, perché è impossibile fare…a parte che in quegli anni la battaglia egualitaria era un po' dentro a tutti. Adesso forse è molto più diluita *[risata].* Allora anche all'interno del sindacato c'era questa tensione, perché quando si sono abolite le gabbie salariali, quando si è fatto l'inquadramento unico, erano tutte battaglie che tendevano a portarti a essere eguali agli altri. Naturalmente anche nell'inquadramento unico c'erano sempre i gradini dal 1° al 5°, 6° livello, però all'interno di quel livello avevi lo stipendio uguale, invece prima ognuno aveva un suo salario. Anche il premio di produzione veniva fatto collettivo. C'era un discorso collettivo, un discorso egualitario, però non era esagerato come lo facevano Lotta continua o altri gruppi che allora c'erano: "Salario uguale per tutti, dal 1° al 5° livello" – dicevano alcuni. Per il movimento studentesco, era il discorso del 6 politico, della promozione garantita a tutti. Sono cose che dopo non pagano. Poi, negli anni Settanta c'erano più militanti di gruppi della sinistra extraistituzionale all'interno della Cisl che non in Cgil, perché nella Cisl c'era un filtro di discussione politica precedente meno sedimentato: cioè era relativamente più facile diventare delegato in Cisl che in Cgil per uno che provenisse dall'estrema sinistra. Questo ha portato talvolta, in quel periodo, la Cisl a essere qui su posizione più di sinistra della stessa Cgil.

E per quanto riguarda la pratica che ho sentito era diffusa anche qui a Schio, delle ronde, che si andava anche dentro le altre fabbriche?
E comunque si andava, all'inizio, nel '68, quando c'erano aziende che non scioperavano, si andava tutti, anche noi iscritti del sindacato davanti a fare le ronde.

E questo in che anni?
Nel '68, ma anche dopo: '70, fino al '72. Dopo, la situazione si è un po' calmata, anche perché dopo hanno cominciato a scioperare di più anche le altre aziende, anche le più piccole.

Quindi aveva pagato questa pratica di andare a scuotere…?
Eh sì, perché altrimenti c'erano anche fabbriche grosse, alla Zanon, per esempio *[risata]*. C'è stato anche il processo per essere andati davanti alla Zanon.

E sul periodo della svolta dell'Eur e della politica dei sacrifici?
Lì è stato veramente difficile spiegarla agli operai. Ma d'altro canto non si poteva neanche continuare con rivendicazioni sempre più massimaliste…Sull'Eur a desso non ricordo bene…

E sulla responsabilità della Cgil di lama nella vicenda del 1980 alla Fiat: Gabriele Polo e Claudio Sabbatini sostengono che la lotta poteva anche non essere abbandonata dalla dirigenza Cgil e che comunque quella sconfitta segna l'inizio della sconfitta decennale della classe operaia in Italia?
No, io penso che quella è stata una vicenda molto specifica della Fiat, e che non abbia avuto un significato cruciale nel porre sulla difensiva il sindacato. Da noi l'inversione diventa chiara solo alla metà degli anni Ottanta, in un modo che mi sembra slegato da quella vertenza.
Niente poi nell'86 la nostra azienda è sparita. Io da allora non ho più lavorato perché ho avuto un incidente stradale proprio in quel periodo lì e sono stato diversi giorni in ospedale. Ho avuto problemi a una gamba. Abbiamo avuto tre anni di cassa integrazione dopo il fallimento. Avendo una procedura di cassa integrazione prima del fallimento, dopo il fallimento ci è stato concesso un periodo di tre anni di cassa integrazione speciale. Io ho utilizzato quei tre anni lì di cassa integrazione e poi sono andato in prepensionamento a fine dei tre anni: ho compiuto 55 anni e sono

andato in prepensionamento.

E tornando un po' alla storia con queste scansioni che mi dicevi: una fase di espansione delle lotte dal '68 all'80, ma con già una fase di rallentamento dal '75 e poi una fase difensiva negli anni Ottanta…
Beh, sì, per noi all'Ilma negli ultimi anni è stata proprio una battaglia per il posto di lavoro, perché abbiamo avuto un periodaccio: nell'86 il fallimento, nell'84 -85 abbiamo avuto una diminuzione proprio di personale. C'è stato un periodo che hanno proprio licenziato direttamente. E lì abbiamo avuto a gestire tutta questa situazione, col Consiglio di fabbrica, facendo anche nostre proposte.

E già precedentemente avevano fatto il blocco delle assunzioni?
Eh sì: era già da tre, quattro anni che non assumevano più. Quando sono entrato io, nel '68, eravamo 350 e nell'ultimo periodo, quando è fallita, saremo stati 150. C'è stato proprio un calo fisiologico perché non assumevano e poi c'è stata questa fase di ristrutturazione dove ci sono stati dei licenziamenti, abbiamo fatto delle battaglie e questo problema della ristrutturazione abbiamo cercato di gestirlo all'interno come sindacato e consigli di fabbrica, facendo anche nostre proposte, cioè nel senso di tener conto della situazione familiare, dell'età, cioè alcune situazioni, cioè non "tam-tam-tam-via: questi vanno a casa". Cioè ci sono state anche incomprensioni, difficoltà a gestire una situazione di questo genere, perché non è mica facile gestire un momento di ristrutturazione. Ci si scontra tra operai, tra delegati. Comunque siamo riusciti a gestirla.

Puoi spiegare un po' meglio magari con esempi?
Per esempio, noi avevamo fatto un ragionamento: a chi mancavano quattro, cinque anni per andare in pensione non doveva essere messo nella lista dei licenziati, anche perché questi non avrebbero trovato più inserimento in altre aziende. Chi invece aveva già richieste di posto di lavoro, già capacità di essere subito inseriti in altre aziende – a questi si cercava di facilitare l'uscita. Si cercava cioè di non creare problemi, situazioni di difficoltà. C'è stato anche il caso di dovere difendere gli attivisti sindacali, perché poi era ovvio che i primi che venivano colpiti erano gli attivisti sindacali *[ridacchia]*… Allora avevamo posto come pregiudiziale che gli attivisti sindacali non dovevano essere licenziati, perché nella lista i primi in testa erano quelli che svolgevano o che avevano svolto attività sindacale.

Però questo creava malumori da parte di qualcuno?
Non c'è stato grosso malumore, anche se c'era sempre quello che diceva: "Ecco: perché lui ha fatto il sindacalista, lui rimane e io vado via". Anche se sono stati più fortunati quelli che sono andati via che non quelli che sono rimasti, perché poi quelli che sono andati via hanno avuto tutti i loro soldi: liquidazione e tutto quanto, quelli rimasti poi nel fallimento [risata]… abbiamo avuto una perdita. Anch'io. Tuttora: persi. La liquidazione no, perché c'era l'Inps che pagava il fondo di solidarietà, pagava la liquidazione, però gli stipendi arretrati sì, perché quando è successo il fallimento c'era gente che aspettava due, tre, quattro mesi di stipendio e gli ultimi mesi c'era anche questa difficoltà di prendere lo stipendio e di conseguenza quei soldi lì sono andati dentro al fallimento e, siccome l'azienda aveva fatto un'ipoteca che si era consolidata prima del fallimento, tutti i beni immobili sono andati alle banche, quelle che avevano l'ipoteca e a noi sono rimasti solo i beni mobili, che erano alcune macchine, alcuni impianti che dovevano essere consegnati o che erano consegnati e non erano ancora pagati e da quei soldi lì noi abbiamo recuperato un 70% di quello che ci mancava. Ci abbiamo rimessi un 30%. Io sono stato uno dei fortunati perché negli ultimi tempi avevo avuto tanta cassa integrazione. C'era gente che per cercare di rilanciare l'azienda ha fatto anche lo straordinario, oppure, per esempio, gli impiegati: progetti nuovi, e avanti così. Poi sono rimasti lì e hanno perso qualche decina di milioni insomma: questo è successo. Perché noi purtroppo tutto l'immobile, non so se l'hai presente? L'Ilma è in fondo a via Venezia, prima di arrivare all'incrocio di via Vicenza sulla destra. Lì adesso ci sono …

Che adesso c'è la Costa..

Una volta prima era tutta Ilma. E lì di fronte dove adesso c'è la Deutsche Bank, quella prima era la villa del padrone e anche quella è entrata nell'ipoteca, sicché è stato tutto proprietà delle banche. Perché avevano chiesto un prestito. E' stato concesso però con un'ipoteca e passato un anno l'ipoteca si è consolidata e tutti i beni immobili sono stati incamerati. Altrimenti avrebbero avuto la capienza per liquidare tutti gli stipendi.

E in fabbrica come era diventato il clima?
Riuscivi a tenere ancora. Anche negli ultimi tempi cercavi di ragionare sul come uscirne.

Ma con un calo degli iscritti?
No. Da noi non c'è mai stato da noi il rifiuto del sindacato, almeno fino agli ultimi quando ormai era…era…

Il "si salvi chi può"?
Quando ormai sono usciti quelli che erano iscritti. Dopo non lo so se si siano reiscritti dove sono andati a lavorare, anche perché dopo sono andati persi in mille rivoli, perché qua a Schio, anche nel momento in cui c'è stata la ristrutturazione nell'85, '84, la prima volta, non sono rimasti disoccupati, o solo pochissimi, perché era un momento in cui trovavi ancora lavoro. La difficoltà era soprattutto per chi aveva 50, 55 anni di età, 53, 52, 50: quelli avevano maggiori difficoltà a inserirsi a meno che uno non avesse una grossa specializzazione.

Secondo te lungo questo periodo ci sono stati dei limiti del sindacato, secondo te poteva spingere di più o ha sempre dato il massimo?
No, penso che…per me: parlo da sindacalista, da uno che ha sempre militato, dico che ha sempre cercato di fare il massimo. Per me non c'è mai stata carenza.

Parli della Fiom?
Ma no, anche delle altre organizzazioni, perché noi anche nell'ultimo periodo l'abbiamo sempre gestita unitariamente.

Dentro da voi…
Dentro da noi. Cioè non c'è mai stata contrapposizione tra Fim, Uilm e Fiom: tutte le trattative che si facevano, le si faceva assieme. Si discuteva sempre assieme.

Quindi il clima di tensione tra le tre confederazioni che fuori poteva esserci non ha mai avuto ripercussioni all'interno dell'Ilma?
No, da noi, no. Per lo meno fino all'86 da noi non c'è stata unità: abbiamo sempre fatto le battaglie unitariamente.

E a livello provinciale invece?
Beh, tutto sommato era abbastanza unitario in quel periodo lì. E' dopo, negli anni, che le cose si sono un po' deteriorate… un po' tanto… Io dopo, uscito dall'ospedale, dalla convalescenza, nell'86, nell'87, sono entrato nel sindacato pensionati e ho fatto attività anche come sindacato pensionati in Cgil, dopo che mi hanno buttato per aria in bicicletta: 50 giorni d'ospedale, e un anno quasi di convalescenza. Dopo l'incidente ho fatto per un quattro, cinque anni attività: andavo in Camera del lavoro, svolgevo alcune mansioni all'interno o della Camera del lavoro di Schio, come pensionato. Faccio ancora parte del direttivo provinciale dei pensionati, faccio ancora attività. Non ho mai perso il legame con la Cgil, ma ho rallentato, anche perché chiaramente anche gli obiettivi sono diversi, la situazione è diversa, poi per esempio io sono impegnato molto col circolo operaio di Magrè, sono del consiglio del circolo, attività ricreative, culturali.

E politicamente adesso tu di che cosa fai parte: dei Ds?
Sì, sì sono sempre stato dei Ds, non ho mai avuto sbandamenti dal Pci. Adesso dico che anch'io ho

qualche difficoltà di ragionamento.

Nel riconoscerti?
No, mi riconosco ancora, però le cose sono molto più difficili, sono molto più sfumate, l'obiettivo non è più quello che avevi una volta: il socialismo. Ci sono state cose che ti fanno un attimo…Ma dico: "Bene, insomma ormai 67 anni li ho, qualche anno di militanza l'ho fatto, anche se rallento un attimo, mi perdo via su altre cose – va bene".

E il fatto di avere abbandonato la prospettiva socialista non ti sembra un limite?
È un limite, ma d'altra parte l'esempio del socialismo come è stato realizzato nel mondo non è mica l'esempio di un socialismo serio.

Ma è sempre emerso anche qualcosa d'altro…
Beh, chiaro che gli obiettivi ce li hai comunque…

Voialtri nel '68 eravate un esempio diverso, sareste stati mandati nei campi in Siberia probabilmente.
Sì, sì *[risata]*… comunque io come dico, l'impegno mio nelle cose lo ho ancora. Anche tutta l'attività che viene fatta al circolo operaio: è un centro di aggregazione molto sentito per l'altovicentino, pensa se non ci fosse cosa sarebbe Schio per esempio…

Tornando al periodo in cui eri tornato in Italia, che ambiente avevi trovato tra la base operaia rispetto a tutta una serie di questioni come la ripetitività del lavoro, la nocività, salute, ambiente di lavoro, turni, tutti questi temi: quale ambiente avevi trovato e quale era la risposta operaia?
La questione turni non era tanto sentita, perché turni all'Ilma se ne facevano molto pochi. Mediamente c'erano tre o quattro persone che facevano il turno, perché la maggior parte lavorava in giornata. Dunque escludiamo la questione turni. Sulla questione ambiente ci sono state non difficoltà, ma sono state battaglie che si sono dovute fare con qualche difficoltà, perché la gente non sentiva la questione dell'ambiente, anche perché diciamo che l'ambiente era areato, grande, anche se poi invece dentro c'erano polveri, chi saldava era senza aspiratori, c'erano tanti rumori e di conseguenza si è anche cercato di fare qualche innovazione, ma c'è sempre stata un po' di difficoltà a mettere in piedi grosse battaglie sull'ambiente di lavoro, proprio perché l'innovazione, almeno a quei tempi là, trovava anche difficoltà a passare attraverso la classe operaia, attraverso i lavoratori in determinate fabbriche. Si era ancorato, si era un po' sedimentato, cioè abituati a lavorare in una determinata maniera e cambiare voleva dire creare problemi, cioè creare problemi proprio nel modo tuo di lavorare: hai capito? E dopo voleva dire anche cambiare. Quando sono entrato io, la maggior parte era anziana, gente che ha cominciato e finito la sua carriera dentro all'Ilma. Una volta il posto di lavoro sicuro era l'obiettivo che uno si prefiggeva. Non aveva mica voglia di cambiare, di andare via, di provare nuove esperienze: se avevi un posto, cercavi di mantenerlo e tante volte cambiare, portare innovazione, voleva dire anche cambiare modo di lavorare. Di conseguenza non abbiamo fatto grossissime battaglie sull'ambiente. Le grosse battaglie che abbiamo fatto, sono state sull'inquadramento unico, sui salari.

Dal punto di vista del ritmo, dell'intensità del lavoro si riusciva a tenere?
Beh, non avevamo mica grossi problemi di ritmi di lavoro dentro all'Ilma. Anche per il tipo di lavorazione: avevamo intanto pochissimo lavoro in serie. Si faceva tutte piccolissime serie.

Quindi non c'erano catene?
No.

Si lavorava per gruppi?
No, si lavorava quasi tutti a livello individuale. Quasi, nel senso che là, tanto per dire, in carpenteria, noi si costruivano macchine per la lavorazione della lamiera, prese e cesoie: un settore.

E un settore costruiva apparecchi per le fabbriche tessili, tintorie e quelle cose lì, in acciaio inossidabile. Ed erano più che altro impianti, dove lavoravano l'acciaio inossidabile. Non era mica che uno facesse solo quel lavoro: cominciava, costruiva la cosa, dopo saldava, dopo andava a farsi il "tocchetto". Cioè era un lavoro variegato.

Questo valeva per quasi tutte le figure?
Sì.

Ma diciamo: e un saldatore?
Ma non era mica che il saldatore saldasse sempre lo stesso pezzo. Qualcuno che faceva dei pezzi andava avanti anche una settimana. Ma dopo chi lavorava su cose più grosse, gli capitava di saldare sopra, sotto…

Ma allora di fatto era tutta una composizione di operai…
Specializzati: quasi tutti. Avevamo quasi tutti gli operai al quarto, quinto livello. Al terzo erano quei due, tre manovali che avevi, ma la maggior parte erano tutti operai specializzati. Anche nelle macchine. Chi lavorava nel reparto macchine utensili, anche tornio, pialla, fresa, non aveva mai più di due, tre pezzi della stessa cosa.

Per cui non c'erano neanche figure che tiravano i tempi di cottimo?
No, addirittura non c'era neanche, segnavi tu nella bolla. Ti davano una bolla quando ti davano il lavoro, segnavi le ore che avevi lavorato su quel pezzo lì, ma te le segnavi tu: segnavi l'ora in cui cominciavi, l'ora in cui finivi.

Ma non c'era nessuno che stabilisse dei tempi?
No, non c'era cottimo dentro lì.

Ma come facevano a pianificare i tempi?
Eh, eh: uno dei motivi per cui le cose sono andate male è proprio perché non c'era pianificazione: era tutto lasciato alla capacità e alla buona volontà dell'operaio.

Cioè era una specie di corpo operaio in cui ognuno aveva una sua operatività, riusciva a gestirsi i suoi tempi, a darsi i suoi ritmi?
Beh: ti davi dei ritmi, perché è chiaro che sapevi più o meno il tempo che avevi impiegato magari il mese prima a fare lo stesso pezzo e cercavi di stare dentro ai tempi che avevi, oppure dentro ai tempi che impiegava l'altro sull'altra macchina e che magari faceva gli stessi lavori: una volta toccava a te, una volta toccava a un altro. Cercavi di stare dentro ai tempi, perché se andavi fuori tanto dai tempi stabiliti, ti domandavano: "Come mai quel pezzo quella volta ci si è messo 10 e adesso ci si è messo 15?". Allora bisognava che avessi una giustificazione.

Che riusciva ad averla perché eri tu che conoscevi il lavoro…
Sì, sì…

E la pratica di contestazione operaia attuata attraverso il rallentamento dei ritmi di lavoro, da voi c'è stata?
Beh, sì, beh chiaro, era un modo anche quello di rallentare i ritmi. Alle volte quando eri in lotta, rallentavi anche i ritmi: serviva a fare pressione.

Ma era organizzata anche sindacalmente?
Beh, cercavi di organizzarle queste cose come rallentare i ritmi. Dopo: cosa vuoi? L'Ilma è stata una fabbrica, una media azienda, perché non era mica grossa, eravamo 350, ma a Schio era la terza ditta metalmeccanica come dipendenti: la De Pretto, la Pignone, e dopo c'era l'Ilma. Però era gestita in maniera, secondo me, artigianale. Probabilmente è stato uno dei motivi per cui dopo, a

lungo andare, le robe si sono deterioriate. Cioè ci sono state scelte sbagliate dell'azienda. Cioè erano due fratelli e uno ha voluto diventare padrone di tutto perché non andavano d'accordo. Avrebbero potuto dividere tra di loro la responsabilità dei settori, perché c'erano due settori. C'era anche stata una proposta di questo genere e invece uno dei due ha voluto acquistare tutto lui, allora per litigare il fratello si è asciugato un po' le riserve e questo ha portato anche a rallentamenti di innovazione e a cambiamenti dentro l'azienda. Dopo ci sono stati tentativi anche di fare investimenti all'estero: avevano piantato una fabbrica in Brasile, una in Spagna, per seguire quei mercati: invece di farle qua, farle là. E questi sono stati degli investimenti che dopo sono andati più a danno che a favore.

E adesso non li hanno più quegli stabilimenti?
No, non hanno più niente: quelli sono andati in crisi anche prima di noi.

Ma quando è che hanno fatto queste cose in Brasile e in Spagna?
Quando sono andato dentro io, subito dopo, c'era già la Spagna, l'Ilma spagnola. Dopo ci sono stati dei tentativi di fare dei tipi di macchine, innovative sotto un certo punto di vista, soprattutto nel tessile. Grosse innovazioni, che però non sarebbero state all'Ilma per la struttura che si aveva. Hanno buttato dentro schei, hanno tentato, tentato, tentato e dopo gli è toccato mollare e di conseguenza anche lì c'è stata una perdita di attività e anche di immagine.

E il sindacato interveniva sul…
Si è tentato di intervenire su tutte queste cose qua, cercando, forzando l'azienda anche a fare degli studi di settore su queste cose per vedere. Però la proprietà, il proprietario era un tipo egocentrico che voleva decidere tutto lui. Se lui diceva: "Questo è rosso", tu dicevi "No, è marrone" – No: bisognava che gli dicessi che era rosso. E allora, di conseguenza, è successo quel che è successo ai vecchi padroni; De Gregari, Drago, Zanon il vecchio, i vecchi padroni che hanno messo le fabbriche. Poi quando si sono accorti che le cose non andavano allora si sono affidati a gente esterna e naturalmente gli avvoltoi sono stati i primi che sono arrivati e invece di avere gente che ha portato l'azienda fuori dal baratro, là hanno affossata ancora di più…

Mi hai detto che siete passati da 350 a 150: questa riduzione di personale è avvenuta come? Tramite innovazione, ristrutturazioni dell'organizzazione del lavoro oppure?
No: più che altro a causa di una diminuzione fisiologica del lavoro, non assumevano più.

Ma il carico di lavoro aumentava?
Beh, c'è stato anche un calo di produzione. C'è stato un momento che le macchine per lamiera sono sparite e lì non si faceva più se non qualche riparazione. Quelli che erano rimasti sono passati nell'altro settore.

E lo stabilimento in Brasile quando è stato aperto?
Adesso non ricordo la data esatta. Nel '70 circa.

E gli è durato quanto?
Poco, poco: è andato avanti solo qualche anno.

Riuscivate ad avere contatti con i colleghi in Spagna e in Brasile, sapevate in che condizioni lavoravano?
No, perché erano collaborazioni che loro avevano più col nome, con il marchio Ilma, perché, per esempio, nel settore macchine tessili l'Ilma aveva un grosso mercato e allora il marchio Ilma veniva fatto in Sudamerica perché aveva possibilità di essere venduto in America latina. In Spagna invece costruivano macchine per lamiera, ma anche lì c'era solo il marchio e tecnicamente mandavano giù qualche disegno e alcuni progetti, ma non è che ci fosse un rapporto di scambio con gente come avviene in altre parti. Quindi, di fatto, non sapevamo neanche che cosa succedeva.

Il tipo di gestione aziendale com'era?
Da quando sono andato dentro io fino al '78-79, è stata un tipo di gestione con una direzione vecchia, che c'era da sempre, che era gestita tutta dal commendatore, dico io. Tutti questi credevano di avere l'autonomia di decidere, invece gestiva tutto Drago. Dopo quando ha cominciato un po' ad andare in crisi allora hanno cominciato anche ad assumere gente da fuori, a cambiare dirigenti qua e là, ma non sono più stati capaci: ormai la crisi si era avviata e, invece che migliorare, le questioni peggioravano. Infatti all'ultimo, dopo era morto il vecchio e c'era suo figlio – anche se c'è stato un periodo che il commendator Drago si era dimesso da tutte le cariche e il figlio aveva fatto amministratore delegato, il quale era una nullità – …il padre era quello del rosso e del marrone, mentre suo figlio era una nullità, non aveva le capacità. Probabilmente dovuto anche al fatto che suo papà non gli dava nessuna autonomia all'inizio, lui era sempre il cagnetto dietro a suo papà. Era una gestione un po' autoritaria da parte del Drago. Dopo è subentrata altra gente che…come in tutti i fallimenti non si sa mai bene come sono andate tutte le questioni.

E dal punto di vista della gerarchia interna di fabbrica, con questo fatto che lavoravate in modo abbastanza indipendente, era un fattore contro cui dovevate lottare?
In che senso?

Per esempio i capireparto…
Ma non c'erano mica grosse… perché probabilmente quando sono andato dentro io… probabilmente quando sei dentro dopo ti adegui un attimo…i capireparto dentro all'Ilma di solito erano ex operai e c'era anche tutto un giro di amicizie: ad alcuni serviva, ad altri creava qualche problema, cioè se eri della loro cerchia avevi più vantaggi. E anche lì: i capi avevano la mentalità vecchia. Anche le innovazioni avevano difficoltà a essere fatte anche perché i capireparto non erano tanto disponibili a innovare. Anzi, qualcuno non voleva addirittura l'innovazione, perché probabilmente si sentiva diminuito nelle sue capacità.

Per cui di fatto l'unico vettore di innovazione era il sindacato?
Sì, che ha cercato di imporla. Dopo ci sono stati anche alcuni capi nuovi che sono entrati. C'è stato un rinnovamento, normale, fisiologico: i più vecchi andavano in pensione e allora gli è toccato prendere dentro quelli più giovani. Ma c'erano difficoltà: si era creato questo clima di difficoltà anche da parte di determinati gruppi di operai che magari erano con te, col sindacato, ma che quando magari andavi a toccarli nel modo di lavorare, del tipo che se invece di mettere questa sedia qua gli si diceva di metterla dall'altra parte, ti dicevano di sì e dopo invece tornavano a metterla come volevano. Cioè, voglio dirti che in una fabbrica che aveva dipendenti che erano 15, 20, 35 anni che lavoravano dentro lì, era faticoso sradicare un modo di andare avanti delle cose che si era radicato fra gli operai.

E la centralità della questione del salario in quegli anni: perché questa centralità? Perché era di fatto molto basso?
Beh, sì, si partiva da un salario che era abbastanza basso e da un salario soprattutto individuale. Quando si è cominciato a fare un discorso per categorie, c'era quello che aveva il salario un po' più alto che non ci sentiva mica tantissimo, ma tutti gli altri che nella categoria avevano il salario più basso, che ci avrebbero guadagnato a portare a un salario più alto sì. Il discorso salariale, è stato il cemento dei primi anni del '68, per cui si è potuto fare un contratto collettivo, un ragionamento collettivo, non più contrattato individualmente, andando dal capo o dal direttore, perché c'era un periodo in cui ognuno andava per conto suo e tutti quanti tacevano: questa situazione c'era dappertutto dentro le fabbriche a quei tempi là. Dopo, invece, hai cominciato a discuterne…

Come si è riusciti appunto a saltare dal salario individuale e dal riserbo e dalla segretezza imposta rispetto all'ammontare del salario, perché per esempio mi ha raccontato T.Z. che alla Z. sono riusciti perché la ditta gettava i ruolini delle busta paga in un torrente…

[Risata] E così andavano a vedere…

E lì si sono accorti che più o meno tutti prendevano lo stesso… da voi come si è riusciti?
Adesso non avrei neanche idea. Ma probabilmente si era creato un modo di ragionare, anche facendo esempi, per cui c'era gente che prendeva poco, capacità che non erano riconosciute. Si è creato questo clima di volontà di arrivare. Dopo tutto era montata in tutta Italia una questione di salari, perché, ad esempio, quella sulle gabbie salariali è stata la prima battaglia che mi ricordo.

E a Schio come era, in quel sistema di gabbie salariali?
Era una delle zone dove i salari erano abbastanza bassi, rispetto alla Lombardia, per esempio.

Quando sei entrato era molto inferiore a quello svizzero?
Sì, perché fai conto…adesso non mi ricordo…

Ma che cosa si riusciva a fare?
In Svizzera prendevo tra i quattro e i cinque franchi svizzeri. Quando sono venuto a casa io, erano duecento lire al franco. Prendevi mille lire, qua prendevi trecento, trecentocinquanta lire all'ora, cioè c'era una grossa differenza.

Quindi è solo dopo il '68 che i salari cominciano ad aumentare in modo da darti la possibilità di comprarti una macchina, la casa…
Sì, difatti il discorso della…anche le case. La mia qua l'ho fatta perché sono stato in Svizzera, in quei dieci anni che sono stato in Svizzera. Sotto abita mio fratello. Prima del '68 non riuscivi mica a farti la casa qua. Dopo invece con il '67, il '68 il discorso è cambiato. Non a caso, a Schio, io sono convinto che l'80% delle famiglie ha la casa in proprietà. Anche perché qui si ha sempre avuto un po' il pallino della casa, perché per esempio se vai in Svizzera sono tanti di più quelli che sono in affitto. In determinate città anche in Italia ci sono meno proprietari di case che non nella nostra zona. Abbiamo sempre avuto come primo obiettivo, la casa. Ci si è sacrificati tanto per la casa.

Che cosa dovrebbe fare oggi la sinistra e il sindacato rispetto al lavoro?
Sinceramente adesso sono un po' fuori da cosa potrebbe fare, perché a quel tempo dicevi: "Il sindacato ha da seguire un attimo anche le spinte che vengono dal basso". Non a caso il Sessantotto è nato anche dalle spinte che arrivavano dal basso. Adesso le spinte che vengono dal basso non ci sono, o, se ci sono, sono spinte più corporative. Io, da come la vedo, adesso ci sono una parte di giovani che sono più impegnati nel sociale, però dopo ci sono tutti gli altri che se ne sbattono altamente della politica, del sociale, dei problemi che si possono avere, e cercano di risolverli con la macchina grossa, con lo sballo, con l'andare a fare quello che non dovrebbe essere. E questi hai difficoltà a tirarli all'interno di un movimento come dovrebbe essere la sinistra. Siamo più stratificati, la società è più stratificata.

Anche tuo figlio che dicevi lavora…
Lavora in un'azienda metalmeccanica. È iscritto al sindacato. Probabilmente un po' di cultura è passata in casa. Però è chiaro: anche i giovani, anche nei rapporti con la famiglia ci sono più difficoltà. Una volta l'insegnamento del genitore era molto più sentito, più seguito dal giovane. Oggi il giovane si stacca di più. Cioè si stacca dalla famiglia nel senso che non tiene conto degli insegnamenti e però vive in famiglia fino ai 40 anni [*risata*], perché questa è la situazione che viviamo.

Ma non è che questo fatto della permanenza in famiglia sia un segno dell'enorme erosione del potere salariale, cioè che per uscire di casa oggi bisogna spesso essere in due altrimenti non si riesce a reggere con le spese?
Sì, può essere che in alcuni casi ci sia anche questo. Nell'altro caso c'è anche una scelta di comodo. Siccome la mamma e il papà sono i servi, puoi fare la vita che vuoi tanto hai tuo papà e tua mamma

che ti mettono a posto tutto. Perché le difficoltà erano molto più grosse quando io sono diventato maggiorenne. Il lavoro che avevo non dava niente. Non avevo niente. La prima automobile l'ho comperata nel '69, dopo un anno che ero tornato dalla Svizzera. Non avevamo niente noi, quando eravamo giovani. Avevamo solo la voglia di lavorare, di fare e la possibilità di fare una vita normale. Il matrimonio per noi, ad esempio, era un obiettivo che ti portava a diventare un attimo indipendente, che ti portava anche ad avere un attimo più possibilità. Oggi il matrimonio è un impedimento per tanti giovani. E' un impedimento alla vita bella che possono fare, stando a carico dei genitori, tenendosi tutto lo stipendio e facendosene dare magari qualche quota da suo papà e sua mamma. Noi invece si cercava di vivere con quello che avevi.

Però non è che un tempo i genitori allontanassero i figli…
No, non li allontanavano mica. Siccome a casa eri obbligato, dovevi sottostare a un modo di vita che avevano i genitori: non era la libertà che c'è oggi in famiglia. Perché, una volta, quando il papà o la mamma parlavano, tutti muti, altrimenti partiva qualche bel ceffone. Oggi parli, discuti molto di più, però dopo ognuno fa di testa sua.

Questo è interessante, perché probabilmente una delle componenti di quella rottura e dell'estensione del movimento di lotta che c'è stato era legato a una critica della famiglia. Invece adesso critichi sì, ma resti dentro.
[Risata] Sì, sì. Una volta, mi ricordo: tutti quelli che erano più…i gruppettari…tentavano di vivere da soli, andavano via da casa. La gente, i giovani adesso - io non dico mica quelli impegnati - probabilmente hanno un altro modo di ragionare. Ma io vedo tantissimi giovani che non sono impegnati in niente, che hanno solo voglia di fare casino quando vanno fuori la sera. Gli piace fare festa e dopo vanno a casa, tanto se vogliono la ragazza, c'è la libertà molto più dei miei tempi, perché una volta se andavi con una ragazza era…av evi un regolamento rigido. Adesso invece tutti sono liberi, ognuno può trovare la sua ragazza, possono trovarsi quando vogliono, fanno le ferie, vanno di qui, vanno di là e poi tornano a casa, ognuno va per conto suo, vive con la sua famiglia: comodo viver così.

E la sinistra su queste cose?
La sinistra fa fatica su queste cose. Anche perché una volta era più bigotta della chiesa. Ai tempi in cui mi sono iscritto alla Fgci, se sgarravi ti mandavano via dalla Fgci, ad esempio, se davi un bacio a una ragazza in pubblico: era peggio della chiesa.

Come mai così?
Perché erano molto bigotti. La vita doveva essere regolare: atteggiamenti molto, molto rigidi.

E pensi che servirebbe oggi?
No, non serve più, perché tutto il mondo è cambiato. Una volta, faccio per dire, qualsiasi cambiamento aveva bisogno di 10, 15 anni perché avvenisse: la società aveva quei tempi lì. Oggi, da oggi a domani cambia tutto da così a così: il computer, il modo delle comunicazioni… E' cambiato completamente. Tante volte io mi trovo sfasato.

È stata significativa l'entrata di nuovi assunti negli anni Sessanta, cioè si notavano delle caratteristiche sociali diverse nei nuovi assunti?
Sì, anche per il tipo di scolarizzazione che c'era, perché prima avevamo quasi tutti la quinta elementare, qualcuno aveva la scuola serale. Dopo invece ha cominciato a venir dentro gente che come minimo aveva la terza media e io mi ricordo che a Schio, quando ho preso il diploma di terza avviamento professionale, eravamo in pochissimi.

E l'aumento di scolarizzazione significava anche una minore disponibilità di accettare…
Di accettare determinate situazioni, perché è chiaro che quello che aveva una scolarizzazione diversa, più alta, aveva anche capacità di discussione diverse. C'è stato un rinnovamento in quel

periodo lì. Anche dentro i consigli di fabbrica è entrata quasi tutta gente più giovane. All'inizio, io mi sentivo quasi il padre di questi e avevo solo 40 anni.

Anche i più anziani vedevano un fatto positivo in questo?
Sì.

Vuoi aggiungere qualcosa?
Mi sembra di avere detto tutto quello che andava detto. Per fare una ricostruzione della Fiom nel vicentino bisognerebbe trovarsi anche con altri.